

TEMPI DI SORORITÀ

Storia di Gianna

di Lidia
Maggi

Avevi 19 anni la prima volta che sei scesa in piazza per manifestare. Giovane donna, ti sentivi stretta nei recinti del patriarcato. E quel movimento, a cui spontaneamente avevi aderito, ti rivelava che le donne non erano poi così fragili, come ti avevano fatto credere. Erano i primi anni '70. Tu, bellissima, con i capelli sciolti e selvaggi, gridavi slogan indecenti durante le manifestazioni. Le streghe allora non erano solo quelle di Halloween. Credevi che le donne, insieme, avrebbero cambiato il mondo, liberato le figlie dai domini dei padri e dei fratelli, modificato la legislazione e riconosciuto pari dignità ad ogni sorella. È anche grazie al tuo impegno se il nuovo diritto di famiglia è stato approvato in quegli anni. Poi sono venute le battaglie sul divorzio e sull'aborto. Tu, sempre in prima linea. Emancipazione, uguaglianza, dignità erano la tua trinità, la fede in cui credevi. Devono essere stati anni intensi. Mi rammarico di non averli vissuti in prima persona.

Piccolo mondo antico

Mentre li sento narrare mi prende una grande nostalgia. Mi sono persa qualcosa, un fermento, un senso di rinnovamento e di speranza che, nel corso della mia vita, come esperienza collettiva, non ho conosciuto. Ero troppo piccola, quando tu militavi nel movimento. Ma quell'aria devo averla respirata anch'io. Se non altro, quella volta, nella prima infanzia, in cui sono stata portata in uno di quei collettivi dove, con le tue amiche, facevi autocoscienza.

All'università hai conosciuto tuo marito. Un uomo sensibile alle tematiche di genere: maschio aperto al femminismo, uomo che vuole stare dalla parte delle donne... Con te, tuttavia, non è rimasto a lungo.

Hai avuto dei figli. Anche tu hai fatto errori: ti sei sposata, hai divorziato.

Non sei stata una madre migliore della tua, ma nemmeno peggiore. Hai allevato i tuoi figli da sola, senza ruoli troppo definiti. Tua figlia, a suo tempo, non ha avuto problemi a parlare con te di sesso e tu l'hai accompagnata in un consultorio, quando ne ha avuto bisogno.

Atea per sopravvivenza

Sono anni che hai rotto con la chiesa. Sei "atea per sopravvivenza", come più volte hai affermato, nel corso della nostra chiacchierata. Eppure hai insistito per incontrarmi, per un confronto con una donna-prete, come tu mi hai definita impropriamente. Non mi hai chiesto nulla sulla mia tradizione religiosa, né sul mio ministero. Sei un fiume in piena, mentre mi racconti di te, della tua vita, della tua "fede" di genere. Non credi più in Dio da anni. E non hai battezzato i tuoi figli. Hai voluto tenerli lontani dalle "superstizioni religiose che sottomettono le donne". Sei convinta che la chiesa sia un regime di apartheid, dove si tengono segregate le donne solo perché appartenenti ad una razza differente. Il tuo livore trapela nei commenti sarcastici al riguardo: "Che differenza c'è tra un campo di concentramento, dove si rinchiodano ebrei, zingari e omosessuali e i muri che, nella chiesa, tengono le donne separate dal sacerdozio?". Non oso ribattere. So che dietro questa posizione estrema c'è tanto dolore. Ma il destino ti ha spiazzata.

Tua figlia si è sposata in chiesa ed ha persino battezzato la bambina. Non oso chiederti se sei andata alla cerimonia.

Ora sei una nonna. Durante il giorno ti prendi cura della tua prima nipote, una bimba vivace che, a tratti, ti assomiglia. I nidi scarseggiano e i genitori devono entrambi lavorare per andare avanti. La mamma non si perde via per manifestazioni o collettivi di donne. Passa buona parte

del suo tempo sul posto di lavoro. Deve “farsi perdonare” quella maternità che l’ha tenuta a casa per cinque mesi, arrecando disagio all’azienda. Del resto è l’unica dei tuoi figli ad avere un lavoro a tempo indeterminato. Gli altri hanno incarichi a progetto.

Sei una donna intelligente: lo si intuisce dallo sguardo, ma soprattutto dalla tua ironia sferzante. Poi, a poco a poco ti disarmi ed il racconto si fa più intimo, meno mitico, autocelebrativo.

Niente tiene

Mi parli della tua storia per comunicarmi che, nonostante tutta la ricchezza del tuo vissuto, ti sembra oggi di camminare sulle sabbie mobili.

Sei disorientata, stai perdendo ogni punto di riferimento. Gli ideali del passato non esistono più nel presente. Tutto perduto. Ti sembra di aver lottato per nulla. Ti chiedi se oggi le ragazze sono davvero più libere di come eri tu quando facevi a gomitate per un pezzo di dignità.

Dove abbiamo sbagliato? Le piazze sono state abbandonate perché pensavate di aver vinto. Ed ora ti accorgi che quel “partire da sé” che ha così caratterizzato la prassi femminista è stato deformato dall’individualismo più sfrenato degli ultimi decenni. Ti senti spiazzata: la piazza è vuota e le donne a casa. Il privato è diventato una nuova prigione. La questione delle donne non è più all’ordine del giorno.

È di moda invece il corpo femminile, caricaturato fino all’eccesso: corpi sensuali, seni prosperosi, stacchetti da veline ovunque, persino nell’agorà politica. Un corpo esibito, contraffatto. Se la tua rivoluzione sessuale ti aveva portato a liberarti del reggiseno e a sciogliere i capelli, quella delle giovani donne oggi costringe il corpo a dimagrimenti eccessivi, alle protesi... Non era così che sognavi il futuro per tua figlia e tua nipote. Insomma, il mondo così com’è non ti piace e non lo riconosci più. E non è la tecnologia che ha portato così tanti cambiamenti nelle nostre vite. È il clima culturale, che senti sempre più estraneo.

Madre e figlia

Tua figlia ti guarda come una marziana. È stanca delle tue continue lamentele, dei tuoi giudizi feroci, di quella rabbia che non trova più confronto.

Ti rimprovera di essere troppo nostalgica, ti definisce una “femminista fondamentalista”. È convinta che, quando tu eri giovane, tutto era più semplice. Arriva a pensare che, in fondo, tu a quelle manifestazioni andavi per divertirti, proprio come fa lei quando qualche volta si distrae in palestra. Ti fai pensierosa e poi annuisci: forse ha ragione. È così. Ti piaceva stare con le altre donne, lottare, condividere ansie e speranze. Era divertente la militanza.

Ora ti senti svuotata e delusa. La battaglia è persa. Le nuove generazioni di donne sembrano tante ochette omo-

logate con i seni prosperosi alla ricerca dell’x factor. Ti deludono quelle ragazzine che passano il tempo a messaggiare sull’autobus.

Disprezzi le giovani donne che incontri per la strada e fatichi ad avere stima per tua figlia. E lei, a sua volta, si sente da te giudicata, condannata. Quelli che per te erano diritti da conquistare, sono stati vissuti da lei come doveri, addirittura limiti.

E così persino il diritto all’istruzione, allo studio, si è trasformato in un obbligo.

Sei severa, esigente con te stessa e con le altre. Ti senti tradita da tua figlia e dalle sue amiche perché sembrano così arrendevoli rispetto alle logiche del mercato.

“Mia figlia subisce la vita, non la cavalca!”.

Una solidarietà spezzata

Mentre ti ascolto, mi chiedo: mi trovo di fronte ad un normale conflitto generazionale, dove semplicemente si invertono i ruoli e la figlia è più “conformista” della madre, oppure qualcosa di ancora più tragico delle veline, dei corpi esibiti e la perdita di diritti sta avvenendo nel mondo delle donne? Il nemico appare strisciante e subdolo. Infatti, non solo opera per cancellare i diritti precedentemente acquisiti. Contro ciò si può lavorare: non è permesso vivere di rendita! Ogni generazione è chiamata a rinegoziare i propri spazi di libertà. Ma cosa fare quando si spezza quella che ci sembrava essere la conquista più grande per le donne: la solidarietà di genere? Chi ci salverà da noi stesse, se non ritroviamo quello sguardo empatico, complice, capace di trasfigurare l’altra, di darle fiducia e sostenerla?

Ho ascoltato la tua storia in silenzio. Non ti ho detto nulla di tutto ciò.

Non sono stata in grado.

Ho stretto le tue mani quando il racconto si faceva più doloroso, ma non ho saputo dire nulla. Eppure, alla fine, mi hai ringraziata. Avevi bisogno di qualcuna disposta ad ascoltare la tua storia, a ricevere la tua rabbia, a farsi carico della tua disillusione.

Mentre ritorno a casa, piena di te, incrocio con lo sguardo una ragazza che ascolta musica troppo alta con il suo hi pod. Lei sorride. Lei abbassa gli occhi, imbarazzata al mio sguardo.

La storia che mi hai consegnato mi spinge a recuperare uno sguardo di fiducia verso le generazioni future, uno sguardo che ci salvi dalla competizione e dal giudizio troppo severo. Mi chiede anche di non far cadere nell’oblio la memoria collettiva di quello che siamo state come donne nei decenni passati. Se oggi sono quella che sono, lo devo anche a quella ragazza che nei primi anni ‘70 manifestava nelle piazze.

Non sono un puntino, un frammento di cronaca separata dalle altre. È tempo di ricostruire una genealogia che, recuperando il passato, sostenga il futuro: la lotta riprende.